

## La partita Usa-Israele LA VIA PER LA PACE PASSA DA TEL AVIV

di GIUSEPPE MAMMARELLA

**L**IL GENERALE David Petraeus, l'uomo della svolta negli anni della guerra irachena e attualmente capo supremo delle forze americane in Medio Oriente, testimoniando davanti al Congresso ha dichiarato che la politica americana di continua acquiescenza per le azioni di Israele nella West Bank costituisce un grave pericolo per gli interessi americani in tutta l'area mediorientale. La dichiarazione di Petraeus non ha fatto scalpore perché, secondo il *New York Times*, Petraeus ha detto semplicemente ciò che tutti hanno sempre pensato. Ma le parole del generale arrivano in un momento in cui i rapporti tra Washington e Tel Aviv sono arrivati ad una svolta.

Che la svolta sarebbe stata inevitabile lo si era capito già durante la campagna presidenziale del 2008. L'obiettivo di Obama di rovesciare letteralmente la politica estera americana, come ha affermato e ripetuto più volte, non poteva non includere una soluzione del conflitto tra israeliani e palestinesi. Anche gli israeliani avevano avvertito il nuovo corso e ciò spiega prima la diffidenza ispirata dal Presidente americano e poi la sua forte impopolarità. Dall'insediamento di Obama in poi, quindi per oltre un anno, il governo americano ha ripetutamente chiesto con toni sempre più decisi al governo di Tel Aviv, la sospensione di tutti gli insediamenti, condizione posta dai palestinesi per riprendere le trattative che nonostante gli sforzi degli emissari americani e dello stesso Obama durante la sua visita a Tel Aviv, sono da tempo in fase di stallo assoluto. A far precipitare quello che al di là del linguaggio diplomatico si presenta come un vero e proprio showdown è stato l'annuncio del governo di Tel Aviv della costruzione di 1.600 nuove unità abitative a Gerusalemme Est, proprio al momento dell'arrivo del vice presidente americano Biden a Tel Aviv. In America quell'annuncio è arrivato come una sfida e una cocente umiliazione a tal punto che qualche commentatore aveva suggerito che Biden lasciasse Israele immediatamente. Biden che è considerato un grande amico di

Israele, cosa che rende ancora più cocente l'affronto, ha cercato di diplomatizzare l'incidente ma subito dopo Hillary Clinton in una telefonata a Netanyahu ha posto una serie di condizioni e primariamente l'immediata sospensione delle costruzioni a Gerusalemme Est.

Gli scontri avvenuti nei giorni scorsi tra dimostranti palestinesi e l'esercito israeliano sono l'inevitabile conseguenza dell'annuncio delle nuove costruzioni a cui si è aggiunto l'inaugurazione di una nuova Sinagoga nella stessa zona ma, insinuano i difensori di Netanyahu, anche dell'indiretto incoraggiamento dato dagli americani con la loro dura posizione verso Israele. Ad inasprire la contesa tra Washington e Tel Aviv è arrivata una intervista radiofonica del cognato di Netanyahu che ha accusato Obama di antisemitismo, costringendo lo stesso Netanyahu ad una decisa sconfessione.

Il governo, o almeno una sua parte e l'opinione pubblica di Israele avvertono ormai da tempo che i rapporti con l'America di Obama stanno cambiando e che il Paese non potrà più contare come nel passato sulle indulgenze e sul sostegno acritico del governo americano. La guerra fredda è finita da un pezzo e Israele ha perso il ruolo di sentinella avanzata dell'Occidente in quell'area nella quale l'Unione Sovietica aveva cercato più di una volta di inserirsi anche se sempre senza successo. Al pericolo dell'Unione Sovietica e del comunismo si è sostituito quello del terrorismo islamico, ma proprio il nuovo fenomeno che nella zona assume l'identità di Hamas e di Hezbollah manovrate da Teheran, richiede la soluzione del conflitto israelo palestinese. D'altra parte l'America non può abbandonare un alleato fedele e un regime democratico, l'unico nell'area, nel momento in cui si batte per sostenere al giovane e incerta democrazia irachena e quella molto più problematica in Afghanistan. Inoltre il Partito democratico in un anno di elezioni cruciali per il futuro della presidenza Obama, non può non tener conto del voto di sei milioni di ebrei americani che hanno votato all'80% per Obama. Pertanto lo showdown tra Tel Aviv e

Washington con tutta probabilità resterà a livello diplomatico ed è sul piano della politica che si cercheranno le soluzioni e i compromessi necessari. Del resto anche tra gli ebrei americani si avverte la contraddizione tra gli interessi degli Stati Uniti e quelli di Israele e sarà pertanto importante seguire il prossimo viaggio di Netanyahu in America fissato per aprile e soprattutto il suo discorso davanti all'Aipac, la più potente e fino ad ora la più fortunata associazione di difesa degli interessi di Israele. Del resto già qualcosa si sta muovendo verso il compromesso. È intervenuto il presidente Shimon Peres, il grande vecchio della politica israeliana con una proposta di mediazione e sembra che anche Tzipi Livni leader di Kadima, il maggior partito di opposizione, abbia avanzato una proposta di partecipazione al governo di Netanyahu se si liberasse da suoi due maggiori alleati che costituiscono anche i suoi maggiori condizionamenti e cioè il partito ultra ortodosso Shas e il ministro degli Esteri Lieberman. Sulla questione degli insediamenti si è fatta sentire anche l'Unione europea, segno che il momento è considerato importante anche a Bruxelles, laddove la baronessa Ashton, il nuovo ministro degli Esteri europeo (così definito dalla stampa americana che non condivide i pudori dell'establishment) ha criticato Israele e ha sostenuto con convinzione la linea di intransigenza scelta da Hillary Clinton.

